

**CONTRIBUTO  
DI IDEE PER LA  
COSTRUZIONE  
DEL PARTITO  
DEMOCRATICO**





**CONTRIBUTO  
DI IDEE PER LA  
COSTRUZIONE  
DEL PARTITO  
DEMOCRATICO**



<b>LA NECESSITÀ DEL PARTITO DEMOCRATICO .....</b>	<b>6</b>
<b>UN NUOVO PARTITO PUÒ NASCERE SOLO SE SERVE AL PAESE .....</b>	<b>8</b>
<b>LA SINISTRA È IN CAMPO MA ANCHE L'INSIEME DELLE FORZE PRODUTTIVE DEVE FARE LA SUA PARTE .....</b>	<b>14</b>
<b>TAVOLA DI VALORI. PROGRAMMA FONDAMENTALE. PROTAGONISMO DEI CITTADINI .....</b>	<b>17</b>
<b>UN PARTITO AUTONOMO CULTURALMENTE ED ETICAMENTE .....</b>	<b>19</b>
<b>UN PARTITO VERAMENTE DEMOCRATICO .....</b>	<b>22</b>
<b>L'EUROPA È LA VERA DIMENSIONE POLITICA CHE DEVE NUTRIRE IL PARTITO DEMOCRATICO .....</b>	<b>24</b>
<b>UNA RIFLESSIONE SULLA POLITICA .....</b>	<b>28</b>

**CONTRIBUTO DI IDEE  
PER LA COSTRUZIONE  
DEL PARTITO DEMOCRATICO**



Questo documento è un contributo all'attuale fase di discussione per la costruzione del partito democratico.

L'Ulivo è un insieme di diversi che si vogliono unire. È indispensabile che tutti i protagonisti di questo progetto esprimano via via nel modo più sincero e aperto il loro punto di vista.

È il lavoro che Fassino ha indicato come indispensabile: le pagine che seguono si inseriscono nel solco di questa esigenza.

Esse sono il frutto di una discussione collettiva di un primo nucleo di donne e di uomini che a Roma e nel Lazio nel corso degli ultimi anni hanno avuto, in particolare insieme a Walter Veltroni, la fortuna, e forse anche la capacità (non da soli), di impiantare e poi far crescere ed arricchire una esperienza riformista che ha prodotto buoni frutti.

*Goffredo Bettini, Michele Meta, Esterino Montino, Massimo Pompili, Nicola Zingaretti, Roberta Agostini, Maria Teresa Amici, Giuseppe Battaglia, Gianni Borgna, Mauro Calamante, Antonella Cantaro, Michele Civita, Maria Coscia, Lionello Cosentino, Giancarlo D'Alessandro, Francesco De Angelis, Piero Latino, Roberto Morassut, Antonio Rosati, Daniela Valentini*

# LA NECESSITÀ DEL PARTITO DEMOCRATICO

**L**a necessità della costruzione del partito democratico è sempre più evidente.

Nella bonaccia politica che allarga ogni giorno territori melmosi, essa appare come la sola vera novità alla quale si possono aggrappare le speranze di una rinascita dell'Italia.

Le motivazioni per un nuovo, grande, unitario soggetto del riformismo le abbiamo più volte elencate.

Sono riferibili alla storia del paese e alla sua contingenza politica.

Le divisioni del passato, figlie di storie antiche e ideologie radicate, sono state in gran parte superate, o cancellate, dal terremoto dell'89. Il mondo congelato in contrapposizioni radicali, si è sciolto in un solo mare: e un po' tutti, compresi noi, nel travaglio dei nostri cambiamenti, abbiamo trovato il dialogo e la vicinanza con i diversi riformismi della storia italiana, cresciuti su binari paralleli, dentro i grandi partiti della prima Repubblica, vincolati dentro contenitori divisi dalla guerra fredda eppure, in tanti momenti, protesi a cercarsi, interrogarsi, integrarsi pur nelle maglie delle diffidenze imposte dal vecchio assetto del mondo.

Dentro questa vicenda storica è via via maturata l'odierna consapevo-

lezza dell'elettorato democratico e di sinistra che l'unità è un bene e va fatta. Di solito sono le avanguardie politiche che fanno da battistrada; in questo caso il cosiddetto "popolo" dell'Ulivo ha camminato più avanti dei suoi vertici. O almeno di alcuni suoi vertici. Mobilitazioni di massa, primarie con milioni di votanti, appelli e raccomandazioni in ogni piazza, hanno convinto a fare i primi, seri tentativi di unità con la presentazione di liste comuni.

Oggi, questa unità si dimostra con i risultati alla Camera, anche una convenienza elettorale. I nostri elettori, infatti, premiando l'Ulivo con il voto, hanno incoraggiato il primo vero "esperimento" evocante una nuova formazione politica.

Tutto questo fa sì che anche chi non mette l'anima in questo progetto, ma è legato più a calcoli e tatticismi, vede con più prudenza le opportunità e le possibilità di tornare indietro.

Infine, l'unità è indispensabile per l'azione del governo Prodi. La situazione è sommamente incerta.

La nostra vittoria poco netta, la frammentazione in tanti partiti, la violenza di una opposizione per nulla disarmata, gli effetti di una legge elettorale assurda, figlia di una transizione infinita e pasticciata che ci tiene perennemente in bilico tra proporzionale e maggioritario, impongono nel nostro campo la presenza di un perno politico forte, autorevole e unito; altrimenti tutta l'impalcatura dell'alleanza può venire giù. In assenza di un visibile nucleo riformista e moderno in grado di parlare all'Italia con credibilità e con una sola voce, riprenderebbero subito spazio la babele dei linguaggi contraddittori, la ricerca di visibilità particolari, il gioco delle interdizioni; spingendo molti elettori e settori della società ad invocare un nuovo grande "centro", in grado di tagliare le ali dei due schieramenti alternativi, ritenuti troppo condizionati dalle loro rispettive formazioni estreme.

# UN NUOVO PARTITO PUÒ NASCERE SOLO SE SERVE AL PAESE



ono tanti e importanti, dunque, i fattori che ci spingono all'unità.

E tuttavia, a ben vedere essi non sono sufficienti a giustificare, o ad impiantare in Italia, un nuovo partito.

I partiti non nascono solo per sanare il passato o per le convenienze di un passaggio politico.

O meglio, se nascono solo per questo, sono destinati a morire rapidamente.

Al contrario, resistono se interpretano un'esigenza storica. Se si mettono al servizio di essa e si identificano in un progetto di rinascita nazionale.

E allora: dov'è oggi il punto saliente dell'emergenza?

Dove c'è il rischio di un declassamento definitivo dell'Italia nel contesto Europeo?

Gli aspetti dolenti sono innumerevoli. A partire dall'economia, che non cresce più.

Eppure la sensazione generale, ma anche l'analisi sociologica e dei dati, ci dicono che l'insieme della crisi è raccolta attorno ad un grumo che produce scollamento, impotenza e decadenza.

È la crisi o il degrado ormai verticale del rapporto tra istituzioni e cittadini, tra il potere e il popolo; è il precipitare dello "spirito pubblico" e della autorevolezza e rappresentatività della Repubblica.

Ogni vincolo pare dover saltare per l'irrompere di comportamenti selvaggi, anarcoidi, egoistici e unilaterali.

Quando l'armatura di un paese si incrina così è difficile aspettarsi buoni dati per l'economia, per la crescita, per la qualità sociale, per la competitività.

L'Ulivo deve vedere bene in faccia il punto vero a cui si è arrivati; la profondità dei guasti del Berlusconismo; che non finiscono con Berlusconi e che lambiscono qua e là anche noi stessi.

Sappiamo che la "democrazia fragile" è un male antico del Paese.

Siamo arrivati tardi all'unità nazionale. Abbiamo avuto poi un parlamentarismo elitario, con milioni di "pezze" senza diritto di parola. Poi, ancora: il fascismo con il suo rapporto distorto tra potere assoluto e popolo. Infine la Repubblica, conquistata anche con una lotta di massa. Nasce così la costituzione italiana, sulla spinta di una vera e propria rivoluzione democratica.

E tuttavia il rapporto tra cittadini e istituzioni, anche nell'era repubblicana, per decenni fu massimamente interpretato e filtrato dai grandi partiti di massa. Innanzitutto dalla DC e dal PCI. La loro mediazione fu essenziale. Essi promossero plebi ignoranti, educandole alla democrazia, avvicinandole per la prima volta nella storia italiana al Palazzo e alle classi dirigenti.

Togliatti e De Gasperi furono grandi, perché intuirono l'errore di considerare i loro partiti una mera emanazione ideologica l'uno del comunismo e l'altro dell'anticomunismo. Togliatti ruppe con il settarismo e mirò ad un grande partito nazionale e democratico.

De Gasperi rifiutò sempre la prospettiva di un partito cattolico di destra, confessionale e di classe, che pure settori importanti della chiesa e della economia italiana intensamente auspicavano.

Bene. Ma se questi partiti svolsero tale decisiva azione di civilizzazione, furono allo stesso tempo una “intercapedine”, un filtro, nello scambio tra cittadini e Repubblica. Rendendolo meno schietto, aperto, diretto. Perché, in fondo, essi erano anche due “mondi”, due “chiese” che rispondevano a logiche interne molto precise e vincolanti, ed anche a comandi esterni altrettanto precisi e vincolanti.

L’ambivalenza di questo ruolo, sancito anche dalla guerra fredda, e dalla conseguente staticità del sistema politico italiano, ha reso più difficile quella sorta di “religione della Repubblica”, di priorità indiscussa delle istituzioni, di appropriazione e responsabilizzazione diretta da parte dei cittadini degli strumenti della democrazia, che in certi paesi invece è una normalità e il cui valore, in Italia, si ritrova nelle parole di Carlo Rosselli e di Norberto Bobbio.

Abbiamo visto in seguito, e non a caso, come al declinare di certe motivazioni geopolitiche, ideologiche e funzionali agli equilibri mondiali, i grandi partiti sono crollati o si sono dovuti trasformare. Scoprendo, quelli da sempre al potere, quanto da tempo avessero esaurito la loro funzione propulsiva, e come da tempo, invece, si fossero trasformati da “intercapedine” civilizzatrice in roditori dell’impalcatura pubblica.

Ma ecco la domanda: dal momento in cui si rompe il vecchio patto di cittadinanza, e un qualsiasi rapporto equilibrato tra elettori e Stato, negli anni successivi, quelli della cosiddetta seconda Repubblica, emerge stabilmente qualcosa di nuovo?

Non pare. Pare piuttosto aprirsi una fase di eterna transizione, tra spinte all’antipolitica, tentativi di compromesso tacciati subito per “inciucio”, conversioni strumentali di quasi tutti verso quasi tutti i modelli istituzionali: bipolarismo, premierato, presidenzialismo, proporzionalismo; ognuna di queste scelte una volta condita alla tedesca, o alla francese, o all’inglese: in realtà, per continuare a camminare in una sorta di terra di nessuno, tipicamente italiana.

Ed è in questa terra di nessuno che si è radicato il sovversivismo populista di Berlusconi.

In mancanza di nuove regole, tramontate le vecchie, si è diffuso un segnale di “rompere le righe”.

Così il declino dell'Italia si è accentuato, nel rapporto perverso tra spreco, egoismo economico e scasso istituzionale.

L'uno funzionale all'altro.

Leggi fatte sulla base di interessi personali, attacco a tutte le fondamentali autorità dello Stato, deroga alle regole della convivenza, insoddisfazione per ogni mediazione istituzionale;

insomma: la democrazia messa in mora nella sua specifica funzione di "rappresentanza", di "autorità" che rappresenta.

La destra in questo modo ha stimolato un diffuso e antico vizio italiano: la tendenza ad accaparrare singolarmente benefici immediati, a soddisfare i propri bisogni o desideri senza avere la capacità di selezionare, di differire qualcosa in nome del futuro, delle esigenze generali, del bene pubblico.

Sappiamo che a fronte dell'emergenza nazionale l'orientamento elettorale ultimamente ha premiato il centro-sinistra.

Che Prodi è riuscito, nonostante tutto, a portarci in Europa. Che a fronte di un serio pericolo di sfaldamento del Paese, gli italiani nel referendum hanno detto NO, con nettezza, alla "devolution".

E tuttavia a nessuno può sfuggire, che dopo 5 anni di vero e proprio marasma nell'azione di governo, Berlusconi ha dimostrato di avere ancora in mano metà del Paese. E la sua cultura, o subcultura, purtroppo è diffusa ben oltre le file del suo elettorato.

Siamo, dunque, ancora in bilico.

E non basterà, anche questa volta, un buon programma di governo per salvarci.

Anche perché non potrà realizzarsi alcun buon programma, se non viene in campo una svolta politica, culturale, istituzionale più generale capace di ricostruire l'autorità della politica e un nuovo patto tra cittadini e Repubblica.

Ecco le ragioni del partito democratico, la sua funzione in questo tor-nante della storia italiana.

Ecco la coincidenza tra l'esigenza politica e soggettiva di realizzarlo,

con l'avvio al contempo della ricostruzione di un assetto democratico e rappresentativo che ridia fiducia agl'italiani, stimolandone le doti migliori.

C'è un vantaggio per questo disegno positivo: sono di nuovo le condizioni oggettive che impongono un cambio di rotta.

La competizione internazionale e la dimensione europea scoprono, infatti, tutte le debolezze di uno sviluppo che si è fondato sulle svalutazioni competitive, sugli aiuti pubblici, sulla compressione dei salari, sulla rinuncia ad una vera concorrenza sul mercato.

E poi sul saccheggio del territorio che ha permesso una operazione di distribuzione di ricchezza molto diffusa attraverso la valorizzazione anche delle piccole rendite fondiari ma che alla lunga ha danneggiato paurosamente il turismo, principale industria del Paese. E poi su una pratica diffusa, legale e illegale, di accaparramento di risorse delle grandi strutture e servizi pubblici (si pensi alla sanità) rendendole alla fine sempre più inefficienti e costose.

Gli esempi potrebbero continuare.

Ma ritorna il tema: ottenere il privilegio, il guadagno immediato, il profitto rapinoso senza pensare e investire sul domani.

Eppure le risorse e i talenti italiani sono immensi.

Anzi si aprono per noi inedite opportunità: i commerci ritornano ad affluire verso l'est del mondo, nuovi mercati si aprono per i nostri prodotti con l'emergere di nuove borghesie nazionali in India, in Cina, in Russia.

Il "bel Paese" avrebbe tante carte da giocare.

Ma la contraddizione sta proprio nel fatto che l'occasione esigerebbe un sistema Paese in grado di investire anche su se stesso e non solo sui singoli più forti, più arroganti o anche solo più bravi e creativi: ma pur sempre singoli, che si muovono comunque nell'ottica dell'arrangiarsi piuttosto che nella fiducia e nell'orgoglio di un intera comunità che vuole combattere, competere, crescere.

Il sintomo più evidente di questa patologia è il disinteresse o insufficiente interesse per l'innovazione, la ricerca, il sistema educativo, la formazione dei lavoratori e per tutto ciò che può rendere più efficiente, rapida, moderna l'armatura pubblica e l'economia italiana. Vale a dire

per tutte quelle cose che sostanzialmente sono indispensabili oggi per stare in piedi nell'arena internazionale.

Ma qui il tema da economico ridiventa politico.

Incrocia nuovamente, come si è detto, quel rapporto debole tra istituzioni e società che oggi, da noi, ha raggiunto il suo punto più acuto di crisi.

O il Partito democratico serve a sanare questa ferita e si candida ad essere lo strumento di un nuovo equilibrio democratico e di una nuova scommessa di crescita e miglioramento del “sistema Paese”, oppure non avrà alcun fondamento duraturo e sarà un'altra mera invenzione organizzativa che somma le forze e le crisi esistenti.

Esso dunque deve diventare il “mallevatore” di una seconda tappa, dopo quelle della Resistenza e della Costituzione, della rivoluzione democratica italiana.

Di rivoluzione si tratta: vale a dire di una mobilitazione di massa, intellettuale, sociale, ideale.

Da troppo tempo la battaglia della sinistra è ridotta a guerriglia contro il Berlusconi-politico, è ora di guardare più apertamente, invece, il paesaggio materiale e morale che la destra ha composto dinnanzi ai nostri occhi e tentare di modificarlo con una “visione” alternativa.

# LA SINISTRA È IN CAMPO MA ANCHE L'INSIEME DELLE FORZE PRODUTTIVE DEVE FARE LA SUA PARTE



Questa seconda rivoluzione democratica la sinistra in parte l'ha già iniziata. Non è stato solo il cambio del nome, e poi l'aver dato vita al PDS e infine ai DS. È stato un mutamento di cultura, di programmi, di collocazione internazionale. Oggi siamo pronti per un passo ulteriore. Per il superamento di ogni residua concezione statalista, conservatrice, burocratica, superba. Per rompere con ogni collateralismo improprio e perfino con la nostra identità organizzativa troppo in continuità con il vecchio PCI, che tanto insospettisce i nostri interlocutori.

Siamo, insomma, per contribuire a vivificare al massimo quel rapporto diretto tra potere democratico e popolo, che fa sentire al popolo come cosa propria il potere democratico e la cura del suo funzionamento. Ma ecco il punto: se la sinistra ha fatto un bel pezzo di strada, e ne dovrà fare ancora, essa non basta da sola per cambiare le cose.

Anche la borghesia italiana, il mondo dell'impresa e delle professioni deve fare la sua parte.

Anche qui non è in causa solo un contingente atteggiamento politico.

Ma una concezione culturale, una visione delle cose, un ruolo storico che si vuole svolgere.

La borghesia italiana non ha mai fatto una sua rivoluzione. Né ha avuto la capacità o la voglia di consolidare tra i cittadini i suoi valori liberali, economici, culturali. Non ha legittimato in un rapporto di massa la sua pretesa di egemonia; diversamente da ciò che è accaduto in tante altre nazioni europee.

Essa ha prevalentemente vissuto nelle sue singole espressioni imprenditoriali: oscillando tra personale creatività, passione individuale, intraprendenza innovativa e dipendenza patologica dai sussidi dello stato e dalle scelte della politica.

Il “sistema Italia” anche su questo terreno è stato fragile.

Capiamo quando Rutelli invita i DS, pensiamo al caso Unipol, a rompere ogni speciale collegamento con il mondo economico della cooperazione. Tuttavia abbiamo la sensazione che tutto ciò sia poca cosa rispetto allo storico intreccio, spesso perverso, tra gruppi dominanti economico – imprenditoriali – finanziari e le istituzioni dello Stato e i governi della Repubblica.

E a vedere bene il richiamo va fatto con la stessa prontezza alla Margherita, nel mantenere un rigore e una autonomia rispetto al tradizionale “salotto buono” dell’economia italiana, anche quello, aperto e moderno; il quale, tuttavia, può far riemergere dentro di sé, dopo la fase Berlusconiana, la tentazione di un condizionamento di vertice, elitario, lobbistico sugli sviluppi della politica.

Magari, sinceramente pensando di rappresentare la parte illuminata dell’Italia, che ha il diritto di comandare con i voti della sinistra.

No. Serve a tutti un patto nuovo con la società italiana, con il Paese. Tutti debbono rischiare e mettersi in discussione.

E se la sinistra, insistiamo, ha l’obbligo di aiutare a realizzare una pubblica amministrazione più rapida ed efficiente, procedure meno asfissianti e farraginose, decisioni chiare per la crescita e lo sviluppo, non rimesse in discussione continuamente dalle esigenze di visibilità dei partiti minori, la borghesia italiana che vuole contare deve confrontarsi davvero e di più con il mercato, con l’innovazione, con la competizione, con le procedure trasparenti della decisione democratica, con gli interessi generali.

Qui, alla fine, è il banco di prova del futuro partito democratico: sarà

capace di unire il Paese, come dice il nostro progetto più ambizioso? Unire il nord e il sud, partendo dalla coscienza profonda che ci sono ormai due Italie diverse, nella sanità, nella pubblica amministrazione, nei trasporti, nella produzione di ricchezza, nella vita civile.

Porsi l'obiettivo di tornare ad essere un paese unito, rispettoso delle autonomie e delle identità locali ma unito da un comune progetto di futuro.

Servono politiche mirate, ma serve innanzitutto l'accordo su nuove regole comuni.

L'esito del referendum non ci chiede di star fermi. Ci dice anzi che è davvero possibile un nuovo patto tra gli italiani: scrivere le regole e farle rispettare, al nord e al sud, nella gestione di una gara d'appalto o in una periferia urbana insidiata dalla camorra, significa porre un problema grandissimo di giustizia e di libertà.

Ma la divisione del Paese non è solo geografica: come non vedere la gara corporativa degli interessi di categoria, in una lotta di tutti contro tutti, con la politica che volta a volta si fa portavoce, in modo ancillare, oggi dei tassisti o degli avvocati, e domani di qualunque altra categoria. Anche qui serve una politica nuova, capace di "unire l'Italia", con equilibrio e rigore: non ci sono blocchi compatti di amici e nemici, né categorie da premiare o da punire, ma l'esigenza nazionale di uno Stato migliore, più aperto, più libero, più giusto.

E questo vorremmo dire innanzitutto al popolo delle partite IVA, arroccato in difesa, impaurito dal futuro, e per questo in gran parte stretto a Berlusconi.

Anche a loro, che sono tanta parte delle energie del Paese, va chiesto uno scatto di reni, per scrivere insieme e far rispettare le regole, perché siano anch'essi protagonisti alla pari con tutti, di un Paese che riprende a correre e che ritrova, in questo rinnovamento, anche per loro nuove convenienze.

# TAVOLA DI VALORI. PROGRAMMA FONDAMENTALE. PROTAGONISMO DEI CITTADINI.

# D

a queste considerazioni, appare ovvia la constatazione che il “partito democratico” non nascerà mai, solo, da trattative di vertice o dall’intesa dei DS con la Margherita.

La sua costituzione rappresenta la concretizzazione di un nuovo e alto compromesso (sociale, culturale, istituzionale) tra la sinistra, le forze democratiche e i ceti produttivi più lungimiranti e disponibili. Un compromesso per la rinascita nazionale e un ruolo politico ed economico primario dell’Italia nel mondo. Da tale compromesso deve scaturire un programma fondamentale; non un programma di governo, ma la spiegazione delle ragioni storiche che alimentano la nascita di un nuovo partito.

Il programma fondamentale non può che avere alle spalle una tavola di valori comuni, condivisi dalle forze che decidono di confluire.

In questo senso, il partito democratico è la sintesi-fusione tra la spinta, oggi più che mai avvertita come necessaria, alla giustizia e al riequilibrio dei rapporti di forza tra i forti e i deboli della sinistra e della sua iden-

tità che rinnova le sue ragioni ma non le disperde, con l'attenzione del cattolicesimo democratico e del popolarismo italiano verso la dignità della persona, la sua intimità, libertà, sensibilità e, infine, con quel rispetto verso le regole, i diritti dei cittadini, l'autonomia del potere pubblico, la misura nel disporre delle risorse dello stato, tipico della più nobile tradizione laica italiana.

Sono d'altra parte i valori della Costituzione italiana, che per certi aspetti è essa stessa un programma non ancora pienamente realizzato.

Dunque appare alquanto astratta la disputa se accelerare o ritardare il Partito democratico: non è una scatola da riempire via, via facendo; lasciando un po' al caso quello che viene.

Qui sono in ballo storie centenarie e ambizioni strategiche.

Tavola di valori, programma fondamentale, mobilitazione e ascolto nel paese, per un nuovo partito: ecco come dobbiamo predisporci e affrontare la prova.

#### E di partito si tratta.

Cioè di un luogo in grado di esprimere una volontà collettiva, di selezionare nuove classi dirigenti, di radicarsi per superare i momenti difficili senza cedimenti o opportunismi, di far vivere una vera democrazia interna capace di incidere, al di là della politica, anche sugli orientamenti più di fondo della società.

È buffo come a fronte della crisi della politica e del vecchio compromesso democratico, molti politici abbiano cavalcato l'antipolitica, il leaderismo e il populismo, il movimentismo e il radicalismo, pensando così di superare le difficoltà.

La politica ne è uscita, com'è ovvio, ancora più indebolita, meno credibile, in qualche caso addirittura caricaturale e ridicola.

La crisi democratica non si risolverà mai immettendo nel sistema virus antidemocratici, ma semmai tentando più semplicemente e concretamente di mettere in campo un partito vero che abbia come obiettivo una nuova politica, una nuova democrazia, un nuovo dialogo tra istituzioni e popolo.

#### Appunto il nostro progetto.

# UN PARTITO AUTONOMO CULTURALMENTE ED ETICAMENTE

**L**a difesa, in Italia, della laicità dello Stato, è una primaria esigenza per l'autonomia e l'irrobustimento delle istituzioni e deve essere un punto fermo del nostro partito. La laicità va intesa non contro qualcuno ma come libertà dello Stato, del governo, della politica da condizionamenti pregiudiziali ed esterni.

In questi ultimi tempi si è riacceso il tema del rapporto tra laicità e fede. E, in qualche modo, tra Stato e Chiesa.

Appare ingenua e antistorica, l'idea che la Chiesa cattolica si debba occupare solo del "cosiddetto "privato", delle esigenze della fede, mentre tutto il resto sarebbe la sfera laica del potere e della forma politica. Vengono in mente le parole di Carl Schmidt, che la Chiesa non sarebbe tale: "se avesse accettato di essere niente più che il polo animato contrapposto alla mancanza d'anima; solo un piacevole complemento del capitalismo, un istituto sanitario per curare i dolori della libera concorrenza, la gita domenicale, o la vacanza estiva, dell'uomo metropolitano".

La chiesa è stata sempre un intreccio di elementi (spesso apparentemente contraddittori) molto più complesso e ambizioso. E comunque, si è data la missione, in questa terra e nella storia, non solo di testimoniare, ma anche di rappresentare. Con la forma quindi del diritto e della politica.

Tutto ciò va rispettato, salvaguardato.

Gli effetti di ciò sono una parte della storia, della tradizione, dell'humus ideale e umano dell'Europa. Ed è stupido rimuoverlo.

Ma i risultati di tutto ciò non possono essere assunti "pregiudizialmente". Anche sui temi più controversi e delicati, ogni contributo o punto di vista deve essere "immesso" nella specifica procedura della decisione del potere laico. È in questa sede, e solo in questa sede, che è garantita la voce e la rappresentanza di tutti.

Perché anche la politica, se vuole essere davvero tale, non può rinunciare alla sua propria ambizione di rappresentare. Di avere forma, pathos, capacità evocativa al di là del dato meramente economico, che la limiterebbe a tecnica compensativa e a ruolo di sensale degli interessi.

Nella sua capacità di rappresentare, sta il segreto della sua autorevolezza e capacità di tenere insieme un popolo, oltre il dato "vegetativo" dei bisogni materiali. A questa capacità non può rinunciare delegandola ad altri.

Il partito democratico deve rappresentare, a nostro avviso rigorosamente, questa esigenza e punto di vista.

Non si tratta, quindi, di invocare un maggiore pluralismo al suo interno, sulle questioni inerenti alla fede o alla morale. Tutto ciò è perfino ovvio. Tanto più dovendo esserci il pluralismo su temi assai meno controversi e complessi.

Si tratta, invece, di garantire, comunque, alla politica attraverso un dibattito laico, la piena possibilità di entrare nel merito di certi ambiti; evitando che su di essi si eserciti solo la forza "rappresentativa" della chiesa.

A preoccupare sarebbe la rinuncia della politica ad esercitare una sua libertà o il prevalere di un comando esterno, accettato sinceramente o per calcoli di potere ed elettorali.

L'avvisaglia di questo arretramento culturale l'abbiamo avuta. In varie direzioni: non possono essere applauditi i vescovi quando sono contro la guerra, e attaccati quando si esprimono contro le unioni di fatto.

Essi parlano riferiti ad un loro proprio linguaggio.

Alle istituzioni repubblicane spetta il compito di valutare gli effetti e le

ragioni anche di quel linguaggio, ma di elaborarne poi uno autonomo e libero.

Altrimenti si va indietro perfino rispetto ai confini tracciati dal Concilio Vaticano II, che ha aperto spazi straordinari d'impegno comune tra laici e cattolici: a partire dalla capacità degl'uni e degl'altri di cogliere la speranza di chi crede e di chi non crede nel "segno dei tempi", nello svolgersi della storia, piuttosto che nella contrapposizione delle fedi e dei poteri.

Resta comunque il fatto che la stella polare, in questo campo, dovrebbe rimanere la massima garanzia di libertà dei comportamenti individuali del cittadino, a condizione che essa non condizioni, non offenda, non pregiudichi la libertà degli altri. Questa è oggi tanto più necessaria a fronte di una società come l'attuale che, senza diventare agnostica, deve tuttavia aprirsi e far convivere la multireligiosità delle sue nuove popolazioni.

Viene in mente la discussione sui PACS. In che modo essi restringono la legittimità e la priorità della famiglia tradizionale? Quando, semmai, l'istituzione delle unioni civili potrebbe e dovrebbe essere accompagnata da una potente campagna ideale e concreta di sostegno allo sviluppo delle natalità e del numero dei matrimoni eterosessuali? Non toccando i confini delle tradizioni e le sensibilità radicate nella nostra cultura, si darebbe semplicemente più diritti e più libertà di scelta a chi si sente di volerli attivare nella sfera del suo privato e delle sue scelte esistenziali.

Le differenze sono una ricchezza.

A partire da quella fondamentale tra uomo e donna.

Il pensiero femminile ha svelato la pretesa delle istituzioni di essere neutre, quando invece per secoli si sono sviluppate a misura del solo pensiero maschile.

È nella laicità vera, profonda, accogliente per tutti delle istituzioni che risiede la possibilità di ogni essere umano di esprimersi, di realizzarsi, di sentirsi a proprio agio nella libertà che la natura (o Dio per chi ha fede) gli ha concesso facendolo nascere.

# UN PARTITO VERAMENTE DEMOCRATICO

**P**

er un partito la sua forma è un contenuto politico e non solo una scelta tecnica.

Si è detto più volte che pensiamo ad un soggetto nuovo ed aperto. Perciò non solo esso non potrà in alcun modo essere la somma delle due strutture esistenti (DS e Margherita) che allo stato attuale hanno deciso di promuoverlo; ma dovrà essere progettato, costruito, animato dal basso: cominciando dalle assemblee di base nei quartieri, nei luoghi di ricerca, di studio e di lavoro.

La tavola di valori e il programma fondamentale debbono dunque essere discussi, arricchiti, modificati, accettati, in procedure di confronto di massa.

Ognuno dovrà sentirsi a casa propria. Padrone e protagonista del processo che si apre.

E se parliamo di partito democratico, occorre che sia democratico davvero. Per i DS comporta un ripensamento radicale della propria identità organizzativa, mutuata ancora troppo dal vecchio PCI.

Ma per tutti significa superare ogni concezione correntizia e di delega da parte degli iscritti ai signori delle tessere.

Il nuovo partito dovrà essere una comunità viva, di iscritti che partecipano (seppure nella forma moderna di una politica non totalizzante), e che contano nelle scelte più importanti attraverso anche espressioni di voto frequenti a livello locale, così come nazionale.

Da molto tempo i partiti, anche quelli della sinistra, hanno poche regole e mal rispettate e vivono occasionalmente e confusamente il dibattito e la decisione democratica. Così da una parte si hanno leader plebiscitari e dall'altra una frammentazione di tanti potentati senza politica che gestiscono il potere locale soprattutto attraverso gli eletti dei vari livelli istituzionali.

È urgente ricostruire un corpo democratico di cittadini, consapevole e unito da procedure chiare, che possa essere punto di riferimento collettivo per l'opinione pubblica ed esempio ideale e di comportamento, in particolare per le nuove generazioni.

Non servono, dunque, strutture arlecchino, carovane movimentiste, pensatoi ristretti con masse da riunire ogni tanto.

Serve, appunto, un partito democratico.

Dall'altra parte l'enorme adesione alle primarie ci dice che in alcuni momenti, nei passaggi decisivi, quel partito può chiamare ad esprimersi l'insieme del popolo dell'Ulivo.

E quel popolo risponderà e aiuterà a tenere la barra con giudizio.

Sarà un compito del Partito democratico attivare queste forme più estese di partecipazione alla vita politica.

# L'EUROPA È LA VERA DIMENSIONE POLITICA CHE DEVE NUTRIRE IL PARTITO DEMOCRATICO

**L'**Europa è il più forte elemento identitario dell'Ulivo. Forse davvero l'unico sul quale tutte, davvero tutte le sensibilità si ritrovano.

Le ragioni sono tante e si intrecciano.

Sicuramente perché con “Uniti nell’Ulivo” alle ultime elezioni europee ripartì (e con quante iniziali incertezze!) l’esperienza politica che stiamo vivendo; perché Prodi ha giustamente legato l’Ulivo alla missione di “europeizzare l’Italia” e di rilanciare l’europeismo come grande scelta di campo in grado di rafforzare il processo di integrazione; ma perché, soprattutto, il mondo globalizzato, ha bisogno di un’Europa forte e autorevole: autonoma e capace di contribuire ad un equilibrio multipolare nei rapporti internazionali, a diffondere un modello sociale umano, democratico e più giusto, a difendere la pace con le regole del diritto internazionale, a stabilire più equi rapporti tra il nord e il sud del mondo. Miliardi di donne e di uomini stanno uscendo dall’anonimato per diventare protagonisti della storia: ad essi non servono bombe pre-

ventive ma nuovi terreni di scambio, di dialogo, di conoscenza reciproca.

Per questi obiettivi occorre affermare l'idea di un'Europa federale, alla quale gli stati conferiscano una parte del loro potere. Cedano pezzi di sovranità.

Ma, come ha scritto Habermas, non si tratta di accettare una diminuzione, dolorosa ma inevitabile. Gli europei, infatti, debbono in un certo senso "sopraelevare" le proprie identità nazionali, i propri diritti di rappresentanza e democratici, arricchendoli di una dimensione europea.

Sarebbe, quindi, ben strano che noi che affermiamo di avere l'Europa nel nostro DNA e che ci impegnamo per il rafforzamento delle sedi e dei luoghi "comunitari", non ci ponessimo con apertura mentale, senza pregiudizio e con realismo politico, il problema, anche all'atto di fondazione del nuovo partito, di come questo nuovo strumento politico sia messo in grado di incidere nella dimensione continentale.

Sarebbe del tutto contraddittorio impegnarsi ad edificare una nuova Europa, e poi considerare secondaria la preoccupazione di organizzare la rappresentanza politica dentro gli organismi europei.

L'Europa non è neutra, vi si svolgono scontri di interessi ed ideali durissimi e decisivi per l'avvenire delle nuove generazioni.

Esserci è un dovere, esserci per contare un nostro diritto; ogni atteggiamento provinciale, un errore inaccettabile.

La domanda che scaturisce da tutto ciò è dunque semplice: quali sono gli strumenti moderni, se non i partiti europei, che la politica può e deve darsi per cercare di governare il futuro e non rimanere nelle dimensioni della chiacchiera inutile?

Ecco perché il tema dell'appartenenza internazionale del nuovo partito e il suo rapporto con il PSE, non è un problema che riguarda i DS, o solo loro, ma è un problema di tutti coloro che credono nel progetto dell'Ulivo.

Perché, c'è poco da fare, è il PSE il soggetto riformista europeo, nel quale si organizzano nei 25 Paesi membri dell'Unione, le principali forze democratiche e progressiste, le quali concorrono, o da sole, o in coalizioni, al governo delle loro rispettive nazioni.

Pensare di rimanere chiusi nell'ottica nazionale, non collocarsi chiara-

mente nell'orizzonte europeo, ci metterebbe in una posizione di subalternità e confusa. Renderebbe il nostro riformismo debole ed incapace di incidere nelle sedi che conteranno sempre di più.

Tuttavia occorre valutare con rispetto ed attenzione le obiezioni che su questo tema sono state avanzate.

Si è detto che il socialismo è una cultura del passato, che porta con sé le ragnatele del '900.

Occorre, dunque, il nuovo perché è tutto cambiato.

Piaccia o no, non è vero che tutte le culture del '900 sono deperite o hanno, invece, saputo rinnovarsi nello stesso modo.

Il comunismo, per esempio, è entrato in una crisi che appare irreversibile. Mentre, se è vero che tutto è cambiato, il successo o l'insuccesso di molte forze del PSE e dell'Internazionale Socialista, è legato proprio alla capacità delle varie realtà di sapersi adeguatamente rinnovare.

Basti pensare a Tony Blair e alla socialdemocrazia nordica.

D'altra parte tali partiti non potrebbero governare o avere consenso in società moderne, in mancanza di una coraggiosa innovazione e solo in virtù di un glorioso passato.

Infine, oggi, l'internazionale socialista non è in alcun modo l'internazionale dei socialisti.

Mantengono quel nome (che nel futuro potrà anche cambiare o allargarsi), ma da tempo essa è semplicemente lo strumento, il network politico-mondiale, la forza storica che raccoglie tante e diverse forze democratiche, radicali, progressiste.

Ben 62 sono i partiti che in essa non si richiamano nel nome al socialismo o al laburismo.

E 16, addirittura, si definiscono democratici.

Il grido di qualcuno: mai con il PSE, non vogliamo morire socialisti, è comprensibile, ma non giustificabile politicamente.

Appare davvero questa una posizione ideologica e poco realista, che porta a cercare in Europa alleanze improbabili con partiti rispettabili ma

marginali. Se si tenta una operazione storica come quella di un nuovo partito, occorre slancio e generosità; e i veti sono davvero dannosi.

D'altra parte non fu facile per PCI aderire all'Internazionale socialista, quando Craxi ne era il rappresentante italiano più autorevole.

È non è facile, oggi, per noi di sinistra, rinunciare a quella parola sinistra, per animare con altri un partito democratico, rinunciando nel nome a tutto ciò che la storia di quella parola evoca e rappresenta.

L'unità, ripetiamo, si fa in due, anzi in molti.

E ognuno deve rinunciare a qualcosa di suo, con misura e giudizio, ma anche con la passione di voler fare davvero qualcosa di importante insieme.

# UNA RIFLESSIONE SULLA POLITICA



Concludiamo con una riflessione sulla politica.

È inutile tornare sul tema di come la politica oggi sia lontana dai sentimenti della gente, e soprattutto dai giovani.

Eppure, rimane viva una domanda alla politica di qualcosa di diverso, di pulito, di motivante, in grado di dare un senso più ricco all'esistenza: si vede anche dalle alte percentuali di voto.

Il partito democratico dovrebbe dire qualcosa su questo terreno, anche nei comportamenti e linguaggi della sua classe dirigente.

Dimostrare l'amore per il proprio lavoro e fare bene le cose piuttosto che accaparrare poltrone, non è una scelta moralista, ma è una via per ridare prestigio all'autorità del politico.

Ci sono troppe volpi, in giro, o finti leoni (per dirla con Machiavelli), ma c'è tanto poco vero carisma.

Il '900 è stato il secolo nel quale, in tanti momenti, la politica e il suo ruolo hanno travalicato ogni confine, inseguendo sogni terribili di potenza.

Oggi paiono gli anni del trionfo della tecnica e dell'economia, e tanto

più la politica stenta a governare, tanto più crescono schiere di politici mediocri che pensano di recuperare il ruolo perduto con le chiacchiere roboanti e inconcludenti: diventando i “drappi rossi” e la tappezzeria di una storia decisa da altri.

La politica per recuperare deve ritrovare la sua misura nel mondo contemporaneo.

Misura: una parola che pare a noi essenziale.

Non ripiegare a tecnica, non farsi sopraffare dalla tecnica, ma non pensare che la superbia e la sicurezza nell’esercizio del potere possano bastare per coordinare le tecniche in campo nella modernità.

Per acchiappare la sostanza delle cose occorre determinazione, umiltà, sobrietà, lavoro quotidiano, disinteresse, passione per un progetto comune.

È vero che non si realizza il possibile, se non si insegue l’impossibile. Ma è vero anche che se si crede troppo alla verità dell’impossibile, ne vengono fuori grandi tragedie.

La misura è cavalcare, con il riformismo, questa ambiguità o contraddizione.

È cercare, nello spazio concesso ad ogni essere umano, di migliorare il mondo per sé e per gli altri.







Progetto grafico: Stefano Bruno  
Stampa: Grafica Romana - Roma  
Finito di impaginare il 10/07/2006

**CONTRIBUTO  
DI IDEE PER LA  
COSTRUZIONE  
DEL PARTITO  
DEMOCRATICO**

